

## Prefazione di *Giuseppe Traina*

C'è ancora, per fortuna, chi crede che fare critica letteraria sia un atto di responsabilità. Maria Panetta è tra costoro, come dimostrano gli studi raccolti in questo volume, frutto di anni alacri e dedicati a un segmento di storia letteraria che coincide con quella "letteratura dell'Italia unita" cara a Contini ma che, per un buon tratto, ci riporta, non soltanto per motivi cronologici, alla "letteratura della nuova Italia" di crociana memoria. E non sto ricordando Croce per mero gusto citazionistico ma perché sui testi di Croce è iniziata l'attività di ricerca della nostra autrice: attività che ha dato già due frutti importanti, come il *Croce editore* del 2006 e la recentissima curatela del carteggio Croce-Papini.

Ma restiamo a questo libro, che pure conserva una traccia importante degli studi crociani dell'autrice nella ricognizione dedicata a *Filosofia Poesia Storia*.

*Guarire il disordine del mondo* è un titolo che ci rimanda a Gesualdo Bufalino, autore con il quale Panetta lambisce la fine del XX secolo; e non credo si tratti di una scelta casuale: Bufalino forse non è stato l'ultimo, ma certamente uno tra gli ultimi scrittori fedeli a un'idea umanistica di letteratura, materata di un umanesimo che non ignora, anzi cerca, la lotta con l'angelo della modernità e delle sue inquietudini. E, come tale, si presta bene a concludere cronologicamente questo viaggio critico a tappe nel quale l'esplorazione di un autore o di un'opera si risolve anche nell'affrontare – pure sul piano etico – molte questioni cruciali della cultura ottocentesca (ma ancora attualissime, ahinoi!): la coscienza nazionale e la coscienza del letterato (sto pensando all'ottimo studio su Serra, ma anche a quello, denso di spunti, su alcuni scrittori-patrioti del Risorgimento e la loro esperienza carceraria), il ruolo dell'insegnamento e quello dell'opposizione culturale, le nuove forme in cui l'angoscia metafisica si esprime e i limiti del "fantastico italiano" (ma anche le *chances* che offriva a uno scrittore del calibro di Buzzati), la difficile collocazione dello scrittore in un orizzonte culturale spesso ostile e le vie di fuga che, rispetto al "contesto", lo scrittore può trovare (penso ai due saggi su Morselli, ma anche alla fine lettura dell'ultimo Sciascia, del suo decisivo *Il cavaliere e la morte*).

Ma non è meno significativo, rispetto alla scelta del titolo, il fatto che il percorso imbastito da Panetta inizi con il testo fondativo della "let-

teratura della nuova Italia”, quella *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis sottoposta a una lettura ravvicinata, con l’obiettivo di chiarire se la si possa considerare, come qualcuno ha ipotizzato, un “romanzo”, perciò avvicinabile, per esempio, alla *Giovinezza*. Così non è, dimostra l’autrice: non solo dialogando con l’ampia produzione critica relativa alla *Storia* ma affiancando un’esplorazione tutta sua della tessitura stilistica, per arrivare piuttosto a sottolineare, del capolavoro desanctisiano, l’afflato insieme didattico ed etico-politico.

Il “corpo a corpo” con il testo è, d’altra parte, un metodo assai validamente praticato in questo libro, come dimostrano, per esempio, gli studi su un bel romanzo dell’inquietudine come *Il marchese di Roccaverdina* o sul *Cavaliere e la morte*. Si leggano, in particolare, le pagine efficacissime sul *Deserto dei Tartari* per cogliere come la nostra autrice sappia sfruttare l’abitudine alla microscopia testuale – che è frutto della sua formazione filologica – facendola chimicamente “reagire” con un’orchestrazione metodologica raffinata e sapientemente eclettica: si veda come mette a frutto le sollecitazioni che le vengono da un Ricoeur e da un Brooks (fra gli altri) e si avrà la conferma di quanto bene può fare, alla critica letteraria di oggi e di domani, un politeismo intelligente e colto, che sappia perseguire la verità del testo eludendo, finalmente, i tanti e diversi dogmatismi metodologici che abbiamo conosciuto e subito.

Sto cercando di dire, insomma, che in questo libro si troverà il massimo rispetto per il testo e per le intenzioni dell’autore che l’ha scritto, ma si troveranno anche un’onestà di sguardo e un rigore ermeneutico tali da includere, di volta in volta, l’affondo del giudizio di valore (si leggano le convincenti considerazioni con cui l’autrice motiva il giudizio sulle *Mie prigioni*, libro insieme «mirabile e insopportabile») e il riscontro pazientemente erudito (penso alle ipotesi di circostanziata individuazione dell’isola in cui è ambientato il romanzo bufaliniano *Le menzogne della notte*), la capacità di leggere lo stilema come spia linguistica di un preciso atteggiamento mentale (soprattutto nel saggio su De Sanctis) e la ricostruzione, scorciata ma puntuale, di un tempo e di un ambiente culturale (come nelle pagine su Arturo Graf professore).

Si avverte, infine, con chiarezza che fra questi studi serpeggia una particolare *necessità* interiore, una ricerca febbrile, nell’autore studiato, di un *alter ego* etico che possa far da guida e da esempio in un tempo che difficilmente riconosce il magistero come moneta in corso. Solo chi ha trovato nella realtà un autentico maestro (e Maria Panetta lo trovò in Mario

Scotti) può continuare a cercarne altri sulle pagine in modo sincero e necessariamente disinteressato: *Maestri cercando*, intitolava Vittorini un suo testo non dimenticabile. Non credo sia solo questione di “eterogeneità dei fini” se un maestro si può intravedere perfino nei profili – austeri, aristocratici, lacerati, variamente “inattuali” – di un Graf, di un Croce, di un Morselli, di un Bufalino. È, credo, innanzitutto una questione di libertà interiore.